



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Città

di ANTONIO SPADARO

Sto scrivendo dopo aver dato un'occhiata fuori dalla mia finestra. Sarà la quarta volta che provo a scrivere questo breve pezzo sulla città, e tutte le volte ho cominciato dando uno sguardo fuori dalla finestra. Chissà perchè, mi chiedo?

Io scrivo da "dentro" una città, la mia stanza è in una casa che è dentro una città. E invece devo guardare fuori dalla finestra, come se la città fosse fuori e io cercassi l'ispirazione là fuori, come se Roma fosse fuori e io fossi altrove.

Si vede San Pietro dalla mia finestra, ma prima che il mio sguardo arrivi fino alla cupola vedo due uomini, di cui riesco a distinguere solamente la sagoma, che stanno lavorando per edificare il tetto di una casa. Loro sono in città. Io dove sono?

Sto meditando e ho lo sguardo perso sulla scrivania, dove c'è un libro. Il titolo è "The Secret of New York Revealed". Nulla di ciò che pensate. Non un libro sulla New York più nascosta e meno turistica, quella dei locali veri, dei luoghi fuori dei giri soliti. E' un libro sull'anima di New York, scritto da Thomas Howard, curatore dell'opera di C.S. Lewis. E allora penso alle altre città che ho conosciuto perchè vi ho abitato almeno 1 mese di fila: San Francisco, Napoli, Genova, Padova, Torino, Londra, Parigi, Messina. Le mie città. Ciascuna ha una sua anima, un'anima che sfugge alle descrizioni, che nessuna guida può illustrare e che richiede invece una immersione profonda e personale. La città ha una propria personalità che si dischiude dentro una relazione. Dunque, a sua volta, la città è un ambiente che apre relazioni, stabilisce rapporti.

Come lo fa? Innanzitutto agganciandosi alle mie radici, se esse sono là, immerse in una città. Se io sono nato in una città, quella città diventa la mia hometown, la mia città natale. La città natale contribuisce a plasmare la mia identità, a individuarci; incide sul mio carattere, sulla mia visione della vita. Incide persino sulle mie voglie di fuga. Se nasco in una metropoli la fuga per me diventa la calma di un paesino; se nasco in un borgo, la mia fuga sarà il ritmo eccitante di una metropoli.

Nascere in un paese, un paesello in campagna, significa avere a che fare direttamente con la terra, con una rete di relazioni precisa e determinata, limitata, significa sapere che poi si deve

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 4
Critica letteraria.....	p. 4

andar fuori per studiare, spesso per lavorare, etc. Nascere in un paese significa relazionarsi costantemente con un altrove che è peso (devo andar fuori a lavorare) e liberazione (si parte!).

Nascere in un contesto urbano invece significa avere a che fare con strade, vie, negozi, parchi e sapere che la tua vita potrebbe anche svolgersi lì, in questo reticolo di luoghi che prendono significato non dalla loro bellezza, ma dal loro essere frequentati.

Quando si visita una città per la prima volta si è alieni da queste relazioni fatte di frequentazione e di ricordi. Allora o scatta qualcosa che ci fa sentire a casa (senza sapere perchè) o si avverte il fascino dell'estraneità: le cose ci colpiscono perchè sono belle in sè, non perchè sono vissute. Finchè questo resta, quella città non sarà mai la nostra.

Ma è possibile che "scatti" qualcosa, e allora quella città, se non è la nostra hometown, può diventare città di elezione, dove il nostro sguardo risulta già miracolosamente adomesticato e capace di adomesticare i luoghi. Senti che non è la bellezza dell'estraneità che ti colpisce, la bellezza astratta di un luogo che non conosci, ma la sintonia profonda con i ritmi, i volti, le strade, l'aria. Senti che in quella città misteriosamente c'è qualcosa che ti corrisponde. Allora la città fa comprendere che l'ambiente è relazione, non solamente il contesto in cui essa si può sviluppare (per affetto, affari, divertimento,...).

Mi ritorna in mente la domanda iniziale: dove sono io, se ho bisogno di guardare fuori dalla finestra per vedere la città? Sì, devo guardare fuori, perchè Roma devo guardarla in faccia, mi devo affacciare per vederla anche se ci sono dentro. Per "vederla" devo "uscire" anche se mi ci trovo dentro. Sono nel vivo di una relazione aperta che mi apre sul mondo.



Urbs

ROSA ELISA GIANGOIA VERTIT

Nunc scribo postquam oculos meos extra fenestram meam conieci. Quartum haec de urbe verba scribere conor et quotiescumque incepi antea oculos meos extra fenestram conieci. Cur hoc facio, et me quaero? Ego scribo e interiore urbis parte, cubiculum meum domi cuiusdam in interiore urbe est. Contra mihi inspiciendum ex-

tra fenestram est, ut si urbs extra esset et ego animi inflammationem illuc extra quaererem, ut si Roma extra esset et ego alio loco essem.

Aedem sacram Sancto Petro dicatam e finestra mea prospicio, sed antequam oculi mei usque ad tholum perveniant, duos homines, quorum solas formas perspicere possum, ad domus cuiusdam tectum struendum intendentes cerno. Illi in urbe sunt. Ego ubi sum?

Me cogitante oculi mei vagant in scriptorio meo ubi liber quidam stat. Qui The Secret of New York Revealed inscriptus est. Alia dicit, non quae vos pro certo ponitis. Non de secretissimo Eboraco Novo peregrinatoribus incognito, de tabernis et de locis ubi vita vera est hoc liber dicit. Sed de Eboraci Novi anima dicit hoc liber cuius ille Thomas Howard qui illius clarissimi C. S. Lewis scripta curavit auctor est. Tunc animo alias urbes quas novi quod in quibusque totum mensem vixi fingo: Sanctum Franciscum, Neapolim, Genuam, Patavium, Augustam Taurinorum, Londinium, Lutetiam Parisiorum, Messanam. Omnes urbes meae. Quarum cuique anima est, quam descriptiones describere non possunt, quam nullum itinerarium adnotatum explanare potest, ad quam intelligendam contra maxima admixtio et vera corporis contagio necessariae sunt. Cuique urbi natura propria est, quae solum in necessitudinibus nota est. Igitur contra urbs locus qui coniunctiones patet, societates conficit est.

Quomodo hoc facit? In primis cum posita et defixa in radicibus meis sit, si illic, in quadam urbe defixae sunt. Si ego in quadam urbe natus sum, illa urbs hometown mea, id est mea natalis urbs fit.

Urbs natalis mea naturam meam format, me notat; ingenium et mores meos fingit, quid de vita sentiam constituit. Adducere me ad fugiendum vel ad manendum atque adeo potest. Si in maxima urbe nascor, fugere in parvum pagum forsitan cupiam, si contra in vico, in tumultuosam urbem fugere cupiam.

In agresti vico nasci, necessitudinem cum humo, cognationes et usus certos et angustos habere, necesse esse scire ad discendum et ad comparandum labore et industria victum longe ire postulat.

Ruri nasci in animo semper alia loca habere, quod pondus (mihi ad victum comparandum proficiscendum est!) , sed etiam liberatio (proficiscor!) est postulat.

In urbe nasci contra necessitudinem cum itineribus, viis, officinis, tabernis, agribus consaepitis habere et scire te vitam tuam illic, in hoc locorum quibus vis non pulchritudine sed frequentia est reticolo, agere posse postulat.

Cum urbem primum lustramus ab necessitatibus quae e frequentis memoriisque nascunt alieni sumus. Tunc vel oritur aliquid quo nobis domi esse videatur (quamvis causam neciamus) vel extraneorum rerum fascinum animadvertimus: res nos quod ipsae pulchrae, non quod frequentes sunt percutiunt. Dum hoc sensus permanet, illa urbs numquam nostra erit.

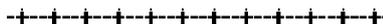
Sed aliquid subito oriri potest et ergo illa urbs, si nostra natalis urbs non est, urbem electam fieri potest, ubi oculi nostri locos domesticos et ad subigendum faciles videre mirifice possunt. Intellegis non rerum alienarum pulchritudinem loci ignoti venustatem, sed maximum cum vita ipsa, oribus, itineribus, caelo ipso consensum te percutere. Animadvertis illam urbem sponte sua tecum congruere. Tunc urbs locum ipsum necessitudinem esse, non solum contextum in quo ipsa necessitudo se esplicare (studio et humanitate, negotiis, ludis, etc.) potest ostendit.

Mihi quaestio prima occurrit: ubi sum si mihi ad urbem perspiciendam extra fenestram inspiciendum est? Ita est! Extra mihi inspiciendum est, quod mihi Roma contra intuenda est, facies mea efferenda est ad eam intuendam etiam si in intus ea sum. Ad eam intuendam mihi exire necesse est, etiam si intus sum. Sum in media necessitudine patente quae me in orbem terrarum immittit.

POESIE

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

Ho scelto per questo mese alcune poesie che hanno in comune la forza della parola, per lo più isolata nello spazio bianco e quindi potenziata nelle sue valenze espressive e comunicative. L'accentuazione espressiva della parola, inoltre, viene sovente sottolineata dalla ripetizione o ancor più dall'anafora. Espedienti retorici, per comunicare immagini e sensazioni forti di superamento della dimensione terrena, di attesa e desiderio dell'Oltre, di meraviglia e stupore per la consapevolezza di non poter accettare limiti alla speranza.



Il confine

Sopra un confine
lacerato
c'erano solo
gli occhi di Cristo.

Tanti occhi
Senza soluzione
Tanti viaggi
Tanti porti.
Persino troppi.

Il cortile portava
Manti di gardenie
E la dama senza tempo
Indorava le sue danze
Con gli occhi chiusi
E la mente rotante.

Relativismo. Opalescenza.
Violenza senza gaudio.
Misticismo.

Non ascoltava. Lei adombrata
E schiva rifletteva momenti
Sementi, viandanti, broccati
Di spezie oltreoceano.

Se ti poni in viaggio ed osi
Sostare annegherai! Ma la
Dama che non c'era postulava
Assurde suppliche. Oppure
Fantasticava estasiata le nenie
Di strane cornamuse.

Sopra un confine
Lacerato
C'erano solo gli
Occhi di Cristo.

Purezza. Visione.
Pensiero che sciogli
Criniere di manti
Di tanti, tantissimi
Altri.

Sono in viaggio
Da tempo immemore
E del viaggio mi
È rimasta solo l'Ancora.
Se ti metti in viaggio
Oltre i confini
Vestiti di gardenia
Senza sonagli.

Lady M.
Marica Recchiuti



Oggi
nel silenzio profondo
che scava il cuore
come se da una roccia
fiorisse
la solitudine
finalmente
fiore

Oggi
nel chiaro cielo
che si dipinge sul ciglio
del pensiero
finalmente
un piccolo cerchio
di luna
seguito da una stella
lucida d'oro

Oggi
finalmente
sull'orizzonte appare
vestita di mare
la conca frantumata
della memoria
nello stupore vivo
di una foschia
leggera
come una trina

Oggi
finalmente
il sole stringe gli ultimi
lembi di buio
la luce si fa azzurra
e i ciliegi in fiore
avvolti in una nuvola
di petali bianchi
sembrano seguire
le vie del vento
che soffia da oriente

Oggi
finalmente
una conchiglia di vetro
e ardesia
fra le onde
trattiene la luce
come se il cuore
volesse perdersi nell'eco
lunga
di una lontananza
che regala
arcobaleni.

Mariangela De Togni



così ti parlo...
ma l'ascolto?
sei seduto
ma mi ascolti?
chiudi gli occhi

sei stanco?
ma mi ascolti?
voi con tutti i vessilli
accorrete
chi porterà le insegne
chi farà da presule
a questo sfacelo
del mondo?
guarda come scorre
il sangue da quel
legno sdrucito
chiama gli untori
a convegno
che colino bianco
in tutte le fessure
attacca attacca
tutte le scarpe
da sposa
a quel legno
fanne opere
immortali
di tutto
l'immorale
del mondo
imbianca imbianca
con la coltre
del tempo
tutte le menti
sperdute
cola colami
addosso tutta
la pace e la quiete
qui sul collo
sulla schiena
ritorta
qui tra le mani
dentro la bocca
ed i capelli
fra le gambe
tutti i saperi
del mondo
voltami e rivoltami
su quei letti
di braci
non farmi male
ti prego
sii pietoso
dolce come sposo
e bagneremo
quei letti
di tutto l'ardore
del mondo
fatti me dentro me
io mare tu porto
ad accogliermi

kevin



Sotto il cielo di Libra (Proserpina)

Sfarfalla via
sulle punte dei piedi...
Ancora
suona l'orchestra
e danzano
le vigne
di rosso
ingioiellate.
Una piroetta
poi

di corsa
ad assaggiar
ignote
melagrane.

E questa volta
ha fregato la nostalgia.

Quoting Fiamma

I RACCONTI DEL MESE

di MANUELA PERRONE E TONI LA MALFA

Abbraccio

Sono stata in silenzio davanti alla sua nuova tela. E' bianca. Due figure accennate, nude in un abbraccio, stese su lenzuola lisce, con le gambe abbandonate. Una addosso all'altro. Le schiene di profilo e le braccia a stringersi. Non si vede il seno di lei. E nemmeno le loro facce. Solo le teste unite. E i capelli, lunghi, neri. Senza tempere la tela somiglia alla mia pagina bianca con quel disegno che accenna, proprio come questi caratteri neri.

Li ho indovinati subito i colori che mancano ancora. E l'ho sentito che il fondo sarebbe stato rosso. Ma un rosso sporco, che sa di sangue. Quel rosso d'amore e di morte, che ferma su tela tutti i suoi corpi.

Me l'ha messa davanti, la tela, e ha lasciato che guardassi a lungo. Non sono riuscita a dire niente. La donna sono io. Non riesce a fare altri che me, da un po' di tempo a questa parte. La sua matita conosce la strada, la traccia sicura ormai. Al massimo mi cambia un po', ma dopo, con i pennelli. L'uomo, invece, non gli somiglia affatto. Ha una forma diversa. Continua a dirmi che devo guardare la tela. E' emozionato.

Ho fatto l'amore con un altro. E lui non lo sa. Eppure gli è uscito dalle mani. Non riesco a guardarmi. Sono sbalordita. E' un schiaffo in faccia. Mi chiede cosa sento. Io penso che tutto questo è assurdo, incredibile. Come i sogni inquieti che fa, quando non gli respiro sul collo.

Ma a dire la verità sono le braccia. Perché questi due corpi nudi si tengono per la prima volta. E' un movimento incerto e deciso. E' come se si fossero detti di sì, dopo l'esitazione iniziale. E allora si avvicinano, si proteggono, si aggrappano. Non è il nostro amore, quello.

Sono costretta a guardarmi in un'immagine di due metri per un metro. E vorrei che finisse presto. Non trovo niente da dire, ma lui aspetta e mi prende la mano e dice: "forse non avrei dovuto fartelo vedere così, senza colori, quest'abbraccio. Forse avrei dovuto aspettare di riempirlo. Perché vedi, queste linee, poi, si confondono. Sembrerà un unico corpo."

E' vero, riempila con tutti i tuoi colori questa tela, pure con quelli che fanno male. E lavorala la tua pittura, a macchie e colature scure. Nascondi queste linee precise e lasciali vestiti solo di anelli, perché si amano questi due. E non è giusto lasciarli nudi, al freddo. Anche se non siamo noi. E le tele bianche no, quelle non le voglio più vedere. Questa poi è pagina vuota, di pochi caratteri, che posso leggere solo io.

(Sara).



Questo racconto si impenna su un'esperienza che molti artisti hanno sperimentato sulla loro pelle: il frutto di un'opera d'arte spesso prescinde dalla propria esperienza conscia e va a pescare nel non detto, nell'intuito, nel vissuto inconsapevole.

Un pittore ritrae la sua donna e la mette accanto ad un uomo che non è lui. E lei si chiede come diavolo abbia fatto, visto che lei è stata a letto con un altro.

Qui non c'entrano microspie o investigatori o messaggi letti sul telefonino. Qui c'è il frutto di un'inconsapevolezza che travalica le intenzioni dell'autore, addirittura forse lo trascende.

Spesso uno scrittore non sa il perché stia scrivendo quella determinata pagina in quel modo lì. Spesso è opera, a volte postuma, del critico, quella di riordinare, incasellare, spiegare. E' un'opera, quella del critico, assai lodevole, anche se qualcosa – una specie di resto di una equazione impossibile – rimarrà fuori.

E sarà a disposizione del singolo lettore.

La protagonista del racconto si sente messa a nudo, spiazzata da quest'operazione, così come spesso ci troviamo, in un'opera d'arte, di fronte ad un salto quantico che spiazza e disorienta.

Una vera opera d'arte lascia sempre una quota di imprevedibile, di non detto e pensato che lavora inconsapevolmente nella testa e negli occhi del fruitore dell'opera stessa.

Sarà il lettore ad aggiungere i colori dello sfondo, lo sguardo, le espressioni, secondo la sua sensibilità.

Un finale aperto, una frase sibillina, un periodo che lascia adito a più interpretazioni: questo ed altro sono le chiavi che introducono, a sua volta, all'esperienza inconscia del lettore.

L'interazione tra l'opera inconsapevole dell'artista, e l'esperienza del fruitore che penetra negli spazi bianchi dell'opera stessa è un contatto importante, e quando esso si verifica si spalancano mondi interi, e lo stupore, la meraviglia sono un accadimento inevitabile.

(Toni La Malfa)

CRITICA LETTERARIA

di ROSA ELISA GIANGOIA

Una breve poesia ha suscitato commenti e analisi, in dialogo con l'autrice, interessanti da rileggere e conservare. Si rilevano soprattutto un desiderio e una volontà di comprendere al di là della semplice superficie, nel profondo delle implicanze della parola poetica, ricercata con determinazione nella funzionalità della sua forza espressiva.



Ottobre

mistifico oggetti che ho sottomano
collane, corone, ventagli conchiglie
ai lati dell'orto cammino in faccia all'inverno
ottobre assolato assalta la nuca di baci
mi lega alle ghiande, mi nutre di viaggi
di passi di voli di bruschi ritorni
con qualche picnic al centro di dio

margherita



Ci provo....e purtroppo voglio essere una voce "fuori dal coro". Non mi piace ma proverò, nella mia profonda ignoranza, a spiegare cosa e perchè.

Ho necessità di capire quel "mistifico". E forse mi si illuminerà la via e tutto mi cambierà senso. La trovo un po' slegata, non so è una sensazione. La trovo piena di sostantivi che non mi danno il

brivido. Ma...(il ma c'è sempre) una frase su tutte invece mi dà il brivido, una sola piccola "cammino in faccia all'inverno". E' una frase piena, carica, di senso (almeno per me adesso in questo momento), leggendo mi si impenna tutto solo lì, lo sguardo mi ci cade in continuazione....fosse stata solo quella avrei detto che avevo scoperto una sensazione nuova. Invece poi prosegue e si perde, perchè invece di spiegare la sensazione di quel camminare in faccia all'inverno fa come un passo indietro in quel "bruschi ritorni"....ma qui non so spiegare perchè. E' sempre a livello di sensazione e di emotività. E il pic nic concettualmente me la fa sparire tutta in un piccolo buco nero che la svilisce un po'! La invalida.

Non lo so ho detto una marea di cretinate credo, so bene di non essere nella posizione di fare critica, ma mi sentivo di provarci... senza cattiveria però...non ne riscriverei neanche la più piccola parte, non lo saprei fare... io non so scrivere!!!

Livia Frigiotti



stavo preparando una risposta che potesse 'spiegare'. ma poi mi son detta: spiegare, cosa? :)

questa è una poesia mediocre, così la giudico io serenamente. licenziata in fretta.

e mi sta bene che tu la 'critichi' :)

hai detto ciò che pensavi e questo mi fa bene.

grazie.

Margherita



Non è così mediocre, anzi.

C'è forse una musicalità troppo facile e quel pic nic un poco troppo pic nic. Ma è evocativa e funziona, da questo punto di vista.

Cioè, la poesia c'è. Forse bisogna avere un altro poco di ascolto, ma c'è ed è bella. Il mistifico iniziale è - da questo punto di vista - bellissimo e la chiusa (un poco corta di fiato è vero, ma il senso c'è tutto ed è molto bello) la chiusa al centro di Dio arriva a dare nutrimento a quel "misitfico" iniziale che apre ad una stagione nuova. Quale sia questa stagione sta a noi deciderlo.

Per me è la preghiera, la dedizione a Dio, che permette di non falsificare e rendere falsi tutti intorno a noi. Ad iniziare dagli oggetti. Ma per me (e così dovrebbe essere anche per ciascuna e ciascuno di voi, ma non lo posso pretendere, lo posso solo pregare).

Basta leggere la poesia avendo sotto l'attenzione del cuore il raggio di luna e l'attimo di un ragno che racconta Nietzsche ed è una preghiera molto diversa dalla mia, vana secondo il mio cuore eppure coraggiosa.

Perchè quel "misitfico" apre molte porte d'attenzione; come succede spesso alle poesie.

Non è frequente che ciò accada, lo so perchè ne scrivo parecchie di poesie. Per questo quando ne vedo una carina, ben fatta, simpatica, magari che deve ancora crescere un poco, allora la difendo.

Ciao

Raffaele Ibba



Si, non sembra affatto una poesia mediocre, anzi, considerando le altre poesie di Margherita, si allinea bene sul suo stile. La ritengo, però, una poesia di transizione, da accettare così come è. E questo, non per fare la critica, ma perchè ogni poesia batte su un tempo che può essere lungo o corto, affrettato o lento, ma che comunque rispecchia i tempi di chi la fa.

A volte la poesia non si lascia fare se il tempo di chi la fa non raggiunge e supera il proprio tempo (poetico?). Ma non è qui il caso, perciò è necessario scrivere poesie che sul momento ci parlano in maniera frastagliata, su diverse proiezioni di tempo, preziose non meno di altre.

Incastonata in una raccolta, questa poesia potrebbe essere interpretata in ben altro modo. A me è piaciuta assai...

Laura Romani

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA
Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet
Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O-LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di qualunque finalità di lucro.